

MALATTIE E CURE DI UN TEMPO

In questo capitolo sono raccolte piccole storie di vita valdostana di un tempo, prodotte e curate da Marco Ansaldo (Belbo, Asti 1913 - Aosta 2001), farmacista e valdostano di adozione, che molti anni fa scelse la Valle d'Aosta come propria patria. Di se stesso anni fa disse : *“Per quarant’anni in stretto rapporto umano con i valdostani, ne ho conosciuto le loro qualità, usi, costumi e tradizioni, appassionandomi alle antiche vicende storiche della Valle d’Aosta. Ne ho ricercato e studiato le fonti con la professionalità del farmacista che manipola droghe genuine, orgoglioso di trarne, se possibile, farmaci nuovi. Nelle narrazioni metto a frutto l’immaginazione e la fantasia che madre natura mi ha donato, ancorandole alla verità storica anche quando la verità storica talvolta graffia...”*.

I racconti sono tratti da tre sue opere :

- “Al di là della Dora” (1985)
- “Aosta antica racconta” (1990)
- “Storie dimenticate” (2002)

tutte edite dalla Tipografia Valdostana di Aosta .

L’autore, scomparso recentemente, ha scritto piccoli racconti con particolare riguardo ai “valori umani”, alla “umanità” della gente valdostana, protagonista della storia.

Quelli che seguono sono tutti brani attinenti al tema della salute e delle malattie.

A chiudere il capitolo, piccoli aneddoti tratti dai “Quaderni di cultura alpina”, edito da Priuli e Verlucca che, nel numero intitolato *“ Per guarire facevano così...Note sulla “medicina” di una volta raccolte a Champorcher in Valle d’Aosta”*, riportano da numerosi autori i rimedi di un tempo per far fronte a piccoli malanni.

E’ un gesto di rispetto verso i nostri nonni che si curavano soprattutto con i fiori e le erbe, ma è anche un omaggio alla terra dell’Abbé Pierre Chanoux che per più di quarant’anni, al Piccolo San Bernardo, coltivò fiori ed erbe con grande pazienza, sapienza e amore.

Ad ogni brano riportato abbiamo unito, in corsivo, un nostro commento, alcune considerazioni che uniscono il passato al presente e ne giustificano la scelta in questa pubblicazione.

“LA MORTE NERA”

La peste è stata una delle peggiori epidemie che la popolazione umana ha conosciuto: altamente letale e distruttiva del corpo e della sua dignità.

L'epidemiologia, disciplina utilizzata per dare una interpretazione ai dati presentati nel corso di questa pubblicazione, trae l'origine del suo nome proprio dalle epidemie ed è la scienza che studia i fattori che determinano la frequenza e la distribuzione delle malattie nelle popolazioni umane, al fine di prevenirle o ridurne gli effetti indesiderati.

La scienza medica con i suoi progressi e alcune scoperte fondamentali che hanno dato origine alla penicillina, ai vaccini ed antidoti vari, hanno allontanato per sempre la paura di questo male imperdonabile, ma quali erano le azioni che un tempo potevano essere messe in campo per difenderci dalla peste? Lette oggi alcune di queste azioni sono solo regole di buon senso, ormai patrimonio di tutti, altre ci sembrano invece povere azioni senza speranza di efficacia; nonostante ciò questo documento è un'importante testimonianza perché rappresenta la sintesi delle conoscenze e delle azioni allora disponibili e praticabili.

“La morte nera” è tratto da: M. Ansaldo “Aosta antica racconta” Antologia di vita valdostana. Tipografia Valdostana, Aosta, 1990 pag.93.

LA PESTE DEL 1630 NELLA VALLE D'AOSTA⁽¹⁾

Ogni generazione ha i suoi mali che, si crede, sono sempre i peggiori. Resta tuttavia il fatto che i tempi e i luoghi dell'antico passato erano segnati da una vita grama, fatta di carestie, guerre e mali che cadevano implacabili sulla gente e sugli animali, senza umano rimedio. La peste era la protagonista: chiamava la fame che s'accompagnava sempre alla guerra. Dalla peste, fame e guerra liberaci o Signore. Così la peste in costanti corsi e ricorsi marcava con il segno nero dei bubboni l'esistenza delle genti passate.

Le cronache ricordano l'anno 1630 come uno dei più pestiferi. Il cronista frate Giovanni Giovenale Gerbaldo da Fossano, testimone e attore uscito per miracolo dal contagio, così ricorda:

“Pareva che fossimo all'ultimo sterminio, quasi si perdeva la speranza di campare da questa generale distruzione e generale distruzione la chiamo perché si dice che si semina poco o niente. Le terre sono talmente spopolate che nelle più buone di esse non si trovano abitanti. La campagna che altre volte era un paradiso florido e abbondante di qualsivoglia frutto, ora pare un deserto... le cascine sono tutte senza massari.. non cantano più i galli né fanno uova le galline”⁽²⁾.

Un altro frate, Francesco Voersio da Cherasco che più d'ogni altro visse il contagio assistendo gli appestati, soggiunge:

“O posteri, se sentiste i pianti e le grida di quest'anno 1630, vi creperebbe il cuore”.

La peste del 1630 infierì in quasi tutta l'Europa: la Valle d'Aosta contò settantamila morti affossati nelle isole della Dora e nei campi a “vacolle”.

CHE COS'È LA PESTE

È una malattia infettiva, contagiosa ed epidemica dovuta ad un bacillo scoperto dai giapponesi Yersin e Kitasato e chiamato “*pasteurella pestis*”. È caratterizzata da gravi sintomi generali che talora inducono a morte in due o tre giorni (peste fulminante) ma di regola questi sintomi si accompagnano ad affezioni locali. Le più comuni sono i bubboni cioè tumefazioni alle ghiandole inguinali e sotto ascellari che si presentano dolenti, arrossate e spesso vengono in suppurazione (peste bubbonica). La prognosi è infausta se sopravvengono setticemie e complicazioni polmonari: la morte sopraggiunge rapidamente (peste polmonare). Accanto a queste forme ve ne sono altre con manifestazioni cutanee chiamate in vario modo come carboni, codiselle, petecchie ecc. Il periodo di incubazione è di tre, sei giorni e la mortalità elevata, sino al 60-70%.

Generalmente si additano come portatori di peste le pulci e i topi. Il bacillo si trova nei bubboni e nella saliva; per questo motivo si raccomandava di conversare a distanza e di evitare contatti con i contagiati. La profilassi consisteva in profumazioni con erbe e generose aspersioni di aceto nelle case e luoghi pubblici, in diete particolari per i ricchi, e per i poveri diete che spesso rasentano, per noi, il ridicolo. Appese al collo, si portavano piccole bocce o palle di metallo ripiene di erbe particolari, minerali od altro a titolo scaramantico... La terapia medica era vincolata a norme antichissime assolutamente incapaci di dare una

guarigione; si ignorava l'agente pestifero e non c'erano ovviamente gli antibiotici che oggi salvaguardano la nostra salute. Una certa efficacia l'aveva la chirurgia che incideva e nettava i bubboni veri serbatoio di contagi.

I SEGNI DELLA PESTE SECONDO LA MEDICINA ANTICA

I segni clinici della peste, riconosciuti da tutti i trattatisti antichi sono quattro: i bubboni, i carboni, le papole e le petecchie che sono macchie come morsicature di pulci o poco più grandi. In molti appestati le orecchie, il naso, le labbra, i testicoli, le estremità delle mani e dei piedi e la schiena si fanno livide e nere come macchie o ematomi dovuti a percosse.

Il male era mortale quando la faccia dell'ammalato assumeva un aspetto orrendo, spaventoso, da rossa diventava livida tirante al nero, le estremità si raffreddavano mentre l'interno del corpo bruciava.

Poche speranze quando l'appestato piombava in un sonno lungo e profondo, oppure si agitava in folle delirio, con la parola interrotta e la lingua pendente. Fine certa era quando gli escrementi erano neri e fetenti e fetenti erano pure le urine. Significava che si era spento il calore naturale del corpo, sinonimo di vita. I medici di allora potevano dirsi ben sicuri di questi segni perché avevano l'esperienza di una enorme casistica. Tuttavia i trattati di medicina raccomandavano loro di preferire sempre una dubbiosa speranza alla certa disperazione e di continuare a somministrare i rimedi. E' un principio basilare della medicina d'ogni tempo quello di non lasciare nulla di intentato.

Segno che l'ammalato si stava avviando alla guarigione era quando il bubbone usciva presto e acuminato, reagiva bene alla medicazione e non v'era febbre e se aperto con il fuoco cadeva presto la crosta (éscara), faceva pus "lodevole" e la carne sotto appariva rossa e soda. La natura cacciava via la materia velenosa.

COME PRESERVARSI DAL MORBO CONTAGIOSO

Massima generale: la preservazione consiste nella dieta, nell'aria buona, nel moto, nei medicamenti e nella chirurgia. E' bene fare palle profumate e portarle in mano, specie d'estate, confezionate con zafferano, grani di mortella, scorza di cedro, rose, viole...

DEL MANGIARE E DEL BERE PER I SANI

Non si mangi mai a sazietà, meno ancora a cena. Si mangiano cibi di buon nutrimento e di facile digestione, Si beva poco, si eviti l'eccessiva varietà di cibi: siano solo tre cioè uno come antipasto, un secondo e uno per finire. (Ma solo i ricchi si potevano concedere simili menù. I più mangiavano un solo pasto a base di pane nero, volgari legumi e formaggi sviliti negli aromi e nelle sostanze nutrienti).

REGOLE PER ALCUNI CIBI E BEVANDE

Il pane è il cibo principale. Se si può, deve essere di buon frumento: i ricchi possono profumarlo con un poco di anice. Sia fresco di uno o due giorni.

Il vino, se si può, sia tirato almeno da sei, sette mesi, di buon odore, di gradevole sapore, non troppo alcolico, non troppo dolce o aspro: deve avere garbo.

Le carni devono essere di animali giovani tra il grasso e il magro. Chi può mangi galline, capponi, galli, pernici, fagiani, tortore, tordi, merli, quaglie... tutti insomma gli uccelli di montagna. (Quanti erano coloro che potevano scegliere fra tutto questo ben di Dio? E' un campionario gustosissimo della selvaggina che abbondava nelle campagne e nei boschi di quei tempi).

Non fanno bene alla salute gli animali come le oche, le anitre ed anche le pecore, gli agnelli e i porcellini. Fa bene invece la carne di porco fresca, poco salata e preparata in poca quantità come prosciutti e salsicce. Va molto bene la carne di lepore, i conigli, il capriolo, i daini novelli; ottima la carne di capretto arrostita! (Ci si può chiedere in base a quali criteri, a quali esperienze cliniche si credeva che questo andava bene quello invece era nocivo. Siccome si davano norme dietetiche per sfuggire il contagio, si consigliava di mettere in tutte le vivande i miracoloso aceto, oppure succo di limoni, profumandole con spezie tipo cannella, garofani e noce moscata).

Il latte deve fuggirsi perché putrescibile, salvo cagliato in quanto la sua acidità fa da antidoto a contagio. Di formaggio se ne mangi poco alla fine del pasto, come sigillo allo stomaco. Le uova sono buone se di giornata, rotte in acqua o brodo, oppure messe intere sopra la cenere calda.

Niente frutti di mare e pesci. Sono generi umidi e facili da putrefarsi. Volendone mangiare si facciano arrostiti o fritti. Dopo di loro si mangino noci e aglio come controveleno.

FRUTTI DELLA CAMPAGNA

Non si mangino i primi a maturare. Se ne mangino pochi anche d'estate e sempre rinfrescati nella neve o nel pozzo senza far toccare loro l'acqua. (D'estate la neve si conservava ammassata nelle profonde cantine sotto case oppure in grotte. Questa regola limitativa non comprendeva i frutti con succo acido, quali i limoni, perché con la loro acidità resistevano alla putrefazione e malignità della febbre. Costante è il richiamo alle cose acide e il rigetto di quelle umide facilmente deperibili). Vanno bene i fichi specialmente quelli già secchi: bene anche le noci.

I LEGUMI

Sono da sconsigliare perché causano malinconia e ventosità, salvo che siano corretti con aglio e cipolla. Ottime le lenticchie fredde o calde con aceto. Va bene il riso e così l'orzo. Le insalate vanno bene: la lattuga, la cicoria, l'indivia, le sommità delle zucche cotte in insalata. Le verze d'ogni tipo sono pessime. Pessimi anche i carciofi, i funghi, le trifole, le melanzane e tutte le minestre di qualsivoglia tipo. (Bisogna rilevare che era la cucina del popolo che aveva le maggiori controindicazioni secondo la dietetica ufficiale. Voglio dire che chi aveva soldi poteva mangiare quanto c'era di meglio sul mercato. Cosa doveva mangiare un contadino, un pastore, un artigiano cui non era possibile comprare il ben di Dio a disposizione dei ricchi e consigliato dai medici? Proibiti i cibi dei ricchi perché cari, controindicati i cibi dei poveri perché facevano male!)

Il coito fiacca lo spirito, causa putrefazione e dispone il corpo a tutti i tipi di febbre maligna. (Neppure questa soddisfazione: poco cibo, niente amore... meglio la peste!)

IL MOTO E IL RIPOSO

Ben convinti di questa profilassi, si insiste a raccomandare il moto a piedi e, non potendolo fare a piedi, a cavallo! Cibi sani, nutrienti con le dovute restrizioni circa la qualità, in moderata quantità, riposo e veglia giusti nelle debite ore del giorno e della notte insomma un corpo in perfette condizioni fisiche terrà lontano il contagio. (Tutto questo non serviva a nulla se ai primi accenni di peste non si tagliava la corda, come si suol dire, lasciando i luoghi sospetti o infetti).

MEZZI DI PROFILASSI

Non conviene uscire di casa digiuni. Conviene prendere una fetta di pane inzuppata in buon vino e un poco di cedro confettato. Serve anche lo smeraldo tenuto in bocca in piccoli granuli, oppure appeso al collo come un anello che non tocchi la pelle. Fa bene il giacinto tenuto in bocca, lo zaffiro, il rubino, le perle e i coralli e il diamante legato al braccio sinistro sopra la pelle. (Queste sono le pietre preziose cui si attribuivano virtù medicamentose e divinatorie).

Quanto agli animali, serve il corno bruciato del cervo. Ma fra tutti i mezzi di profilassi composti il più efficace è la Teriaca e anche il Mitridate. (Sono due classiche preparazioni che risalgono alla più remota farmacia e tuttora usate dal popolo delle campagne. Alla Teriaca si attribuivano infinite virtù: era calmante, antispasmodica). Prima di uscire di casa è bene ungersi la parte del cuore e i polsi con olio di scorpione. Più efficace dell'olio è un sacchetto da portare appeso al collo dalla parte del cuore e contenente un arsenico in cristalli, bolo armeno (terra argillosa rossastra), sandalo bianco, coralli, perle, zafferano, legno di aloe, ambra grigia, còlamo aromatico, polvere di rose, il tutto spruzzato con acqua di rose. (Così nutriti ed equipaggiati si doveva scampare alla peste! Purtroppo erano cose che non servivano a nulla: davano solo un poco di speranza, perché la peste con il suo invisibile bacillo toccava a chi toccava).

IL MANGIARE DEGLI APPESTATI

Se si tratta di un organismo robusto si darà pane buono, fresco, bagnato nell'aceto, poi fichi secchi, noci, una cima di ruta, qualche pezzo di carne. Ma se l'organismo è delicato si darà una pagnottella cioè una panada fatta di pane lavato con latte di mandorle dolci, oppure una minestra di acetosa cotta in un buon brodo sgrassato, oppure una minestra di lenticchie cotte con acqua, aceto e zucchero, oppure ancora una minestra di cicoria o lattuga e orzo. Per tenere il ventre ben lubrificato si aggiungeranno zibibbo e prugne. Finirà il pasto con una pera cotta o con qualche conserva di cedro, amarena, bevendo acqua di cannella.

Sopravvenendo la febbre convengono cibi che si prendono a golate o a sorsi. Il più lodato è la tisana fatta con orzo mondato e cotto bene, pestato con aceto, spremuto e l'acqua di spremuta cotta con cannella e sorseggiata. Bisogna bere spesso acqua acidulata.

Gioverà molto il brodo ristretto cioè consumato che nutre e leva la sete. Si prepara mettendo a cuocere nell'acqua un pollo sinché la carne sia disfatta e separata dagli ossi. Non si mette sale salvo pochissimo sul finire assieme ad un poco di prezzemolo, cannella, zafferano e succo di limone. Questo brodo sarà tanto più sostanzioso se si farà con un cappone sgrassato. Così è per i poveri.

Per i ricchi che possono sostenere la spesa, si farà così. Si mette un cappone o una gallina tagliata a pezzi in un grande fiasco, si cosparge di acqua rosata, di succo di limone e, ben coperto con carta, si metterà in una caldaia a bagnomaria, cioè immerso nell'acqua nella quale cuocerà tanto che la carne si converta in sugo. Si potrà dare anche un poco di cappone, pollastra, pernici e tordi e altri uccelletti di montagna .

La febbre tormenta, dà sete e non fa dormire. Bisogna dare allora dei sonniferi tipo l'unzione di olio di papavero o bagnare le tempie con una preparazione di papavero bianco o dare da bere sciroppo di papavero.

IL CAMMINO DELLA PESTE VERSO LA VALLE D'AOSTA

Si concorda nel dire che la diffusione della peste è strettamente collegata ai movimenti di soldatesche in marcia verso fronti di guerra. Senza tracciare una mappa dei movimenti di guerra che a partire dal 1629 e sino alla primavera del 1630 interessarono molte contrade d'Europa, diciamo subito che la peste nella Valle d'Aosta è stata introdotta da truppe lanzicheneche al servizio del principe Tommaso di Savoia e in marcia dal Piemonte verso la Savoia⁽³⁾.

Il giorno 7 maggio 1630 il duca Carlo Emanuele I (1580-1630) annuncia al governo valdostano (Consiglio dei Commessi), il passaggio in Valle di quattro reggimenti: sono il reggimento del principe Tommaso, quello del conte di Strambino e i due del colonnello Emanuele Juscigny. E' un'orda di soldati lanzichenechi carichi di contagio, violenze e assassini che, con la rapidità di un ciclone, diffondono la peste in tutta la Valle⁽⁴⁾.

Si accampano nei dintorni di Aosta spingendosi con le loro immonde e infette tende sino a Saint-Pierre. Frate Giovenale Gerbaldo nella sua memoria sulla peste del 1630 così descrive:

“Stava questa gente alemanna per il più del tempo contaminata di peste per la cattiva regola di vivere ed anche per essere molto sporca: dalle case e tende dove i lanzichenechi erano acuartierati venivano fetori insopportabili perché piene di paglia fetente sopra la quale dormivano ed erano morti”.

Il cordone sanitario (isolamento) predisposto in tutta fretta dal Consiglio dei Commessi, sorpreso dalla rapida marcia delle soldatesche, salta e la peste dilaga.

Il primo caso di peste è ufficialmente registrato e riconosciuto il 19 aprile 1630: è l'avanguardia di migliaia di altri casi che faranno della Valle d'Aosta una terra di morti. Nel borgo di Donnas, con le case a filo di Dora attraversate dalla grande strada verso Aosta, un medico di Ivrea certo Saluaggio, accerta la peste sul corpo di una madre e su quello di due suoi figli. Si legge “E' morto di male contagioso un giovane di otto anni, la madre del quale era caduta pure malata nello stesso tempo; così un altro figlio. Sulla faccia della madre era comparsa una pustola nera (morte nera) e due su di un fianco del figlio⁽⁵⁾”.

I Consiglieri pongono fine alle riunioni di governo nella città e si ritirano, sparuta pattuglia di coraggiosi registri della salute, dietro una sbarra sul ponte Suaz. Bisognava impedire la fuga dei contagiati e dei portatori sani verso località ancora immuni. La salute pubblica precipita al peggio: non restava che fuggire sui monti o passare la Dora che gonfia di sgelo faceva barriera al contagio.

Il giorno 13 giugno 1630 i consiglieri lanciano il “si salvi chi può”; la pagina del registro delle delibere si tronca bianca a metà con queste parole: “plus a esté commis...”; non sapremo mai che cosa era stato deciso di fare. Le cronache ufficiali taceranno per tre mesi, sino al quattro ottobre. Una cronaca clandestina tenuta da un consigliere alla sbarra del ponte Suaz conterà i lunghi giorni della peste⁽⁶⁾.

Alla peste si aggiunge la fame. Le truppe dei quattro reggimenti comandate dal principe Tommaso di Savoia sono ancora nei dintorni di Aosta. Le scorte dei viveri stanno per finire divorate dalla soldatesche. In quei giorni le terre poste sulla sponda orografica destra della Dora non erano state ancora contagiate. Le case e le grange di Charvensod, poche rampe di prati e vigne sopra la Dora, erano diventate il rifugio sicuro per chi aveva fatto in tempo a fuggire. C'erano salute e viveri: ma ancora per poco e la peste pianterà la sua nera bandiera anche a Charvensod.

MESE DI AGOSTO 1630

E' il mese più funesto della storia valdostana. In tutti i luoghi della Valle si muore senza misura e numero. Si legge nella cronaca: “*Le mal contagieux s'alloit tellement dilatant par tous les coins du pais qu'il se peut dire Universel*”⁽⁷⁾. Si cerca scampo nelle braccia della misericordia divina. Il Consiglio dei Commessi, sull'esempio di molti cittadini che dettavano testamento con voti di devozione, decide che anche il Ducato d'Aosta doveva fare un voto generale “*à fin d'implorer l'aide divin et supplier le bon Dieu d'appaiser son ire et divertir le fléau*”. Propone quindi che venga affidata ad un artigiano cesellatore l'esecuzione di una targa d'argento raffigurante la città d'Aosta da offrire alla Madonna di Loreto; il disegno sarebbe stato fatto dal nobile Mattia Lostan⁽⁸⁾.

Il voto fatto a caldo come tutti i voti rischiò di naufragare nel mare delle buone intenzioni. Passano gli anni senza che il voto venga soddisfatto; il popolo che aveva sborsato duemila ducati per pagare l'opera chiede conto del denaro al vescovo Vercellin che lo custodiva. Scoppia una sommossa popolare: il vescovo preso a sassate è ferito ad una gamba; si salva dall'ira popolare fuggendo attraverso le scuderie del vescovato. Si credeva che il ritardo nel compimento del voto fosse dovuto all'impiego illecito fatto dal Consiglio dei Commessi per pagare danni di guerra. Alla fine il voto ebbe compimento dopo 14 anni e 27 giorni dalla sua formulazione, quando la peste era ormai uno sbiadito ricordo.

Il 21 agosto 1630 i consiglieri vivono ore tragiche. Giungono alla sbarra del ponte Suaz i due sindaci di Aosta. Gridano che sta per esplodere la rivolta popolare... non sono in grado di trattenere i contagiati e i sospetti di contagio rimasti in città e quelli isolati nelle capanne lazzaretto lungo la Dora. Dicono: “*Il ne peuvent plus contenir le peuple qui y est dans les cabannes n'ayant plus de quoy vivre*”. Sono costretti a lasciar andare quei disgraziati a cercare da mangiare con grave rischio e pericolo per tutti: “*ils sont contraints de les laisser aller chercher le necessaire au peril de qui appartiendra*”⁽⁹⁾.

La cronaca di quel giorno registra degli episodi che richiamano alla mente il detto “morte tua vita mea”. Gli abitanti delle comunità di Aymavilles e Brissogne si rifiutano di soccorrere anche con una sola libra di burro, carne ecc. quelli di Aosta.

Si ignorano tutte le sequenze di quel giorno ma è da credere che il sole sarà tramontato su torme di persone, dilaganti nei villaggi e nelle campagne, cariche di fame, disperazione e contagio.

Il mese di novembre non ha pagine di cronaca: sono trenta giorni oscuri illuminati solo dai riverberi della rivolta popolare accesa il 21 agosto e che i sindaci non riuscivano a contenere.

MESE DI OTTOBRE 1630

Dopo cinque mesi di generale pestilenza, si provvede a sistemare dei lazzaretti in città, in appoggio a quelli sulle isole della Dora riservati a poveri e miserabili ricoverati in piccole capanne. I lazzaretti cittadini

erano presso il mulino di Rossignol (canale della Rive, odierna via Cesare Battisti) e certe case nella odierna via Malherbes.

Il Consiglio dei Commessi che svolgeva anche le funzioni di Magistrato alla Sanità in diuturna corrispondenza con quello di Torino, emanava rigorosi bandi sanitari intesi soprattutto a fare osservare l'isolamento; forniva anche notizie sull'andamento della peste nelle terre confinanti.

Quanti contagiati avranno ubbidito ai bandi sanitari? L'indisciplina sanitaria serpeggiava in certe comunità valdostane refrattarie all'isolamento, causa principale del persistente contagio. Si legge infatti: *“Le mal contagieux pullule toujours à cause de l'indiscret abord des personnes malades avec les saines”*.

Ma come si poteva pretendere disciplina sanitaria da povera gente dal momento che trasgredivano la legge anche personaggi di rango, come il barone Pierre Philibert Roncas che organizzava balli e festini in quel di Courmayeur? Le cronache dicono di comunità che non si mettevano in quarantena o la infrangevano, parlano di mercati abusivi aperti a tutti... di Arvier, Derby, Etroubles e Allein che *“n'on jamais vullu obéir aux ordres de la santé”* che non avevano mai voluto saperne di bandi sanitari ⁽¹⁰⁾.

Ottobre sta per finire, non c'è più il caldo della piena estate: l'aria è fresca ma la peste continua gagliarda a infuriare vanificando le speranze della gente di vederla languire appena la Valle si sarebbe colorata con le fiamme rosse e gialle dell'autunno. Le soldatesche lanzichenecche sono ancora acuartierate in Aosta e nei villaggi lungo la strada che affianca la Dora e risale la Valle. Le campagne sono sconvolte, razzati i magri raccolti, i pascoli deserti perché il bestiame è finito in migliaia di razioni di buona carne per le truppe o contrabbandate a vil prezzo per pagare il sale.

NOVEMBRE 1630

Il contagio dà segni di cedimento. La pattuglia dei consiglieri lascia l'avamposto del ponte Suaz, gradualmente si avvicina alla città sostando nella piazza del Plot. Poi, il silenzio che avvolge le case li vicine, le vie deserte e una circospetta speranza muovono gli animi al grande passo. I consiglieri varcano porta Vaudane e, dopo sei mesi di sbando, riprendono le riunioni di governo ora davanti la cattedrale ora nella piazza del vescovado, sempre assistiti dal vescovo Vercellin. La manovra era stata possibile perché il freddo, più delle misure sanitarie, aveva attenuato la virulenza della peste obbligando la gente a stare di più in casa e ad avere meno rapporti con i contagiati.

In questo mese di novembre divampano invece le paure per le truppe francesi che minacciano di invadere la Valle: battagliavano contro soldatesche spagnole nelle campagne di Ivrea. Si corre ai ripari racimolando gli uomini migliori che la campagna sotto la neve e il contagio in fase di stanca, concedevano. Si mettono sul piede di guerra le antichissime fortezze di Bard, Verrès e Montjovet, già ridotte a mal partito dalle intemperie più che dagli assalti nemici! Fortuna si tratta solo di falsi allarmi, come dire che in quel momento la peste non si alleava alla guerra. I francesi lasciano intendere che non era nei loro piani l'invasione della Valle d'Aosta.

Ancora in questo mese di novembre il vescovo Vercellin entra in quarantena. Dice ai consiglieri:

“Da tre mesi in qua vivo continuamente in mezzo ai morti e alle carcasse per aver perso cinque persone della mia famiglia a causa della peste. Ho scoperto il contagio in due miei valletti. Prego il consiglio di approvare la mia decisione di ritirarmi in qualche località fuori città per trascorrervi la quarantena affinché, se Dio mi darà tempo e salute per terminarla, possa rendere ad Aosta e alla Valle il servizio per cui sono votato. Nel frattempo farò purgare le stanze del vescovato” Il Consiglio lo esorta a mettersi fuori pericolo e propone come casa di quarantena una grangia appena fuori ponte Suaz ⁽¹¹⁾.

DICEMBRE 1630

Non è ancora finita la danza della morte nera: il contagio continua a fare morti, *“le mal contagieux continue a travailler”* e le truppe francesi continuano a impensierire il governo valdostano con la loro strategia elastica; lasciano il Canavese e si affacciano sul Piccolo San Bernardo... avanzano, si ritirano, sono qui, sono là e non si sa a che credere e cosa fare. Scarseggiano i viveri, manca il sale... la gente esce di casa e chiacchiera con gli appestati in suicida evasione dai lazzaretti.

Corre l'obbligo di disinfettare tutto con aceto: case, stalle, animali, vestiti e oggetti. Via i cani che con le pulci addosso seminano peste. Bisogna purificare l'aria allontanandone i putridi pestiferi vapori con profumazioni di erbe aromatiche bruciate senza risparmio. Ma la sfiducia e la mancanza di denaro (non si lavora, non si semina, non si pascola) lasciano che le cose vadano come dallo scorso aprile avevano cominciato ad andare.

Il tempo che passa a volte guarisce a dispetto anche di chi fa di tutto perché ciò non avvenga. Sembra che tiri aria di salute nella Valle d'Aosta sepolta sotto la neve dei mesi invernali. La peste è congelata... attende i primi tepori della primavera per esplodere di nuovo. Nel frattempo il consiglio ordina che tutte le comunità valligiane si mettano in quarantena, come dire in una convalescenza vigilata. Si riaprono i mercati, il commercio e i soldi ricominciano a girare assieme alla speranza di giorni migliori.

Il 31 dicembre si riuniscono i consiglieri: oltre ai quattro o cinque di prima linea ci sono anche quelli rientrati in sede dai rifugi che li avevano preservati dal contagio. E' un consiglio di tutto riposo, proprio quello che ci voleva nell'ultimo giorno di un anno che di tribolazioni ne aveva avute proprio tante. Con gli auguri di buona salute termina l'anno 1630, il più funesto di tutta la storia valdostana.

ANNO 1631

I primi tre mesi passano tranquilli, le campagne sono ben ricoperte di neve ed i contadini non possono lavorarle. Si ordina allora, per precauzione, di continuare la quarantena sino al primo giorno di quaresima, proibendo alle popolazioni di uscire dai confini indicati senza il permesso dei sindaci, pena di non poter più rientrare nelle abitazioni e 25 scudi d'oro di multa. La quarantena comporta maggiori preghiere: i commissari delle vie cittadine assegnano i posti nelle chiese. Sorgono delle controversie fra i commissari alla sanità; lo stato di quarantena induce alcuni a indulgere nella applicazione delle leggi sanitarie. Si corre ai ripari; si minacciano i frequentatori di "cabaret" e coloro che per pietà cristiana disseppellivano i corpi di parenti da dove li avevano messi, per inumarli clandestinamente in terra consacrata, cioè nei cimiteri comunitari.

I morti hanno lasciato da mangiare ai vivi! Abbondano i viveri e se ne fa commercio anche fuori Valle. Si lascia fare perché occorre denaro per pagare le tasse. Si permette il commercio di castagne, mandorle, burro, sugna, formaggio e bestiame: ecco la ricchezza valdostana.

MARZO 1631

Si allenta il freddo e si contano nuovi morti a Gignod, Allein, Etroubles, Saint-Denis, Saint-Marcel, Saint-Vincent, Châtillon, Avise, Arvier.

Si separano gli infetti dai sani, "*a peine de la vie*" per coloro che escono dai confini assegnati. Migliaia di persone sono pronte a diffondere la peste nella alternativa di focolai che qua si accendono e là si spengono.

Si vuol correre in fretta verso la salute ma la peste corre di più. Si affollano i sindaci delle comunità a denunciare le infrazioni sanitarie e a chiedere provvedimenti. Li reclama il sindaco di Charvensod per la sua gente, perché in diversi luoghi si vede "*eclater le mal contagieux*" si vede fiammeggiare la peste.

Vuole aiuti il sindaco di Fénis che parla di certi fratelli Lexert che, violano il regolamento sanitario, tengono due grossi cani che nottetempo vagano per la campagna in cerca di carcasse di morti procurando infezioni. Si ammazzino i cani! I due Lexert si rifiutano e minacciano di prendere a pistolettate coloro che cercheranno di farlo. Il consiglio provvede e pone fine a quei raccapriccianti banchetti che fanno ricordare i versi del Foscolo:

“Senti raspar fra le macerie e i bronchi
la derelitta cagna ramingando
su le fosse e famelica ululando”⁽¹²⁾

MAGGIO 1631

I bandi sanitari sono sempre in vigore ma la gente non ne tiene conto. Il vescovo Vercellin porta in consiglio le sue lamentele: per le vie di Aosta *“faisoit des dances et rigollet avec grand danger de s’infecter en temps que nous sommes encore travailliet et voisin du mal contagieux”*⁽¹³⁾. Si ballava e si scherzava con la peste accanto.

Certo: si era nel mese di maggio e la tardiva primavera valdostana era esplosa dalla pianura agli alti pascoli. I Valdostani costretti per sei-sette mesi dell’inverno nel chiuso di case e stalle, facevano festa alla nuova stagione. A suon di tamburo il consiglio proibisce tutte quelle festose intemperanze e minaccia frustate ai giovani e 10 scudi di multa ai genitori.

LUGLIO 1631

E’ un giorno importante perché si scopre che la peste di giorno in giorno *“fait des esclats, tellement qu’il se peut dire estre aux porte de la ville.. a Bibian, Roisan, Quart et Villefranche...”*. Il consiglio, ricordando i tragici giorni dell’estate 1630, non perde tempo a organizzare i mezzi per salvare Aosta da un nuovo contagio *“autant qui ce sera de la volonté divine”*, sin che Dio vorrà. Le disposizioni sanitarie adottate sono severissime pari alle pene per i contravventori. Saranno aperte giorno e notte solo due porte della città: quella del Plot e del Ponte di Pietra. Cinquanta commissari vigileranno ai biglietti sanitari.

AGOSTO 1631

C’è peste nel convento dei frati minori di S. Francesco (odierna piazza Chanoux). Era morto un fraticello novizio. I frati devono starsene chiusi nel convento. Il provvedimento non garba; si mettono allora due *“mosquettaires”* di guardia alle porte. Il giorno antecedente la morte del novizio alcuni frati dopo aver scoperto il male, erano fuggiti *“s’istoiient jette”* alcuni a Saint-Nicolas altri dalle parti di Gignod. Si ordina di mettere in quarantena le due comunità, perché i frati fuggitivi potevano essere dei portatori sani del contagio. Il convento viene disinfettato con erbe e sostanze aromatiche come: pece greca, trementina, incenso, mirra, arsenico e zolfo..., grani di ginepro, rosmarino, lauro ecc. il tutto bruciato tanto da annuvolare il cielo.

E’ da rilevare che la profumazione (disinfezione!) dei luoghi infetti svolgeva più che altro un’azione deodorante perché le erbe venivano bruciate. Le stesse avrebbero avuto un certo potere disinfettante se usate invece in soluzione acquosa o alcoolica.

E’ ancora insoluta la faccenda del sale fra il governo valdostano e la gabella ducale. I Valdostani sono decisi ad acquistare solo la quantità di sale necessaria agli abitanti esistenti nel momento, mentre Vittorio Amedeo si ostina ad assegnare (vendere) il quantitativo consumato prima della peste quando la popolazione del Ducato era di novantamila persone. Dicono i Valdostani:

“Tenendo conto della grande mortalità dell’anno passato (1630) e presente (1631) che ha portato via più di 50.000 anime e che la peste lavora ancora in diversi luoghi, che la maggior parte del bestiame (consumava sale) è stato venduto per mancanza di foraggio per nutrirlo, si obbligheranno a prelevare soltanto seicento carrettate di sale per anno e non di più e che saranno pagate mese per mese al momento del prelievo”⁽¹⁴⁾.

Per la prima volta le cronache danno il numero dei morti per contagio. Sono più di cinquantamila; alla fine si farà il conto e i morti saranno settantamila ⁽¹⁵⁾.

SETTEMBRE-OTTOBRE 1631

Aosta *“est en plein santé.”*

Il vescovo Vercellin parte per Torino a concludere la faccenda del sale. Potrà fare riverenza al duca Vittorio Amedeo: alla corte sono tranquilli, il vescovo non porterà contagio. A questa consolante notizia se ne aggiunge un’altra: una lettera di Vittorio Amedeo annuncia la pace e la restituzione di tutte le terre dei suoi stati già occupate dai Francesi. Bisogna allora ringraziare Dio. Il capitolo della cattedrale dispone per una processione generale al canto del *“Te Deum laudamus”*; musiche e suono di campane

accompagneranno il popolo per le vie della città. I capitani dei presidi tireranno cannonate; i sindaci lanceranno fuochi artificiali al Plot e all'arco d'Augusto ⁽¹⁶⁾.

Rimbomba la Valle, il cielo si infiora.

I parroci riaprono i libri dei battesimi per scrivere i nomi di nuove vite destinate a continuare le vicende lasciate incompiute da settantamila morti.

“I MORTI SECONDO LE ANTICHE CRONACHE”

La storia ha consegnato il numero complessivo delle vittime che fu di settantamila⁽¹⁷⁾ ma non dice come deve essere ripartito nelle singole comunità della Valle. Dal mese di giugno 1630 al mese di maggio 1631 (un anno) morirono cinquantamila persone su novantamila abitanti che contava la Valle d'Aosta⁽¹⁸⁾ *“trente mille ames qui restent des 90 mille”*, con una media di circa 4200 al mese. A fine contagio poco meno di 30.000.

Fra la nobiltà ci furono sessantasei vittime, che abbiamo desunto dal Nobiliaire del De Tillier. Questa falcidia minò alle radici le famiglie della antica nobiltà che non fu più capace di ripetere i personaggi del passato che diedero fama alle istituzioni valdostane.

Secondo l'abate Henry⁽¹⁹⁾ morirono di peste 39 curati, circa il 50% dei sacerdoti che avevano cura diretta di anime.

Aosta nel 1630 assieme al borgo contava circa quattromila abitanti. Secondo la testimonianza di un anonimo frate piemontese, in città rimasero solo dieci o dodici case non colpite dalla peste! Con questo non si vuol dire che in quelle contagiate siano morti tutti i componenti; diversamente ad Aosta sarebbero rimaste disperatamente vive poche decine di persone⁽²⁰⁾. Ma c'è da dire che la peste del 1630 fu talmente catastrofica che ai cronisti di quel tempo non bastavano parole e valutazioni per dire tutto il male che aveva fatto.

Un certo curato Monod giura su seicento vittime fatte dalla peste a Sarre. Dice: “Non l'ho sentito dire, l'ho visto proprio io con i miei occhi: *“Je ne le sais a oui dire mais je l'ai vu de mes propres yeux”*”.

La maggior parte dei decessi avvenne nei mesi di giugno, agosto e settembre 1630. Il contagio si quietò durante i mesi invernali per esplodere di nuovo alla primavera del 1631. Le comunità più colpite furono quelle esposte alle soste e marce delle soldatesche e cioè sul fondovalle e sulla sponda orografica sinistra della Dora.

Numero di vittime in alcune località.

Arvier 365 - Cogne 721 - Courmayeur 1630 - Doues 400 - Etroubles 326 - La Salle 1400 - Quart 1000 - Valgrisenche 300.

“LA VALLE SI RIPOPOLA”

I Valdostani affrontano la peste in novantamila: alla fine del contagio si ritrovano in poco più di ventimila. Ci vollero tre secoli di vicende sociali per ricostituire il patrimonio demografico che la Valle aveva nella primavera del 1630.

Solo nel 1951 fu raggiunto il traguardo dei novantamila abitanti del 1630.

Si contavano ancora i morti e già si scatenava una frenetica corsa ai matrimoni. Accadde così anche a Torino dove, secondo il cronista Fiocchetto, “in molte case appena il cadavere di un marito era in strada e, nell'altra casa quello di una moglie, si trovavano pronti uomini e donne a riscaldare il letto del morto non ancora ben raffreddato”.

Una generosa mano la diedero le centinaia di immigrati chiamati dal governo valdostano a lavorare la terra priva di manodopera. Sangue tedesco, svizzero, savoiano, lombardo e di altre nazioni, si mescolò al sangue valdostano: *“sallaire qu'il faut donner aux ouvrier et serviteurs savoyard, vallesiens, borgognons, allemand et autres nations qui cultivent les biens du dit duché a cause de la mort de septante mille ames que la contagion dernièrement at emporté et qui consume tout l'argent du dit duché”*⁽²¹⁾.

Ci fu quindi una corsa al matrimonio. Un documento del 18 gennaio 1632 (la peste era finita da poco) dice che la “Valle è spopolata di abitanti che non arrivano a trentamila, è senza bestiame perché è stato venduto ai Piemontesi per mancanza di gente a custodirlo, è senza soldi a causa del passaggio, soggiorno e ritorno dell’armata dei Savoia (per la guerra di successione al trono del Monferrato fra Spagna e i Savoia contro la Francia) è senza soldi anche a causa dei festini e funerali fatti per i morti di peste e per il grande numero di matrimoni”²².

In pochi anni le comunità della Valle d’Aosta si popolarono di migliaia di nuove vite che, sommate agli immigrati raddoppiarono quasi la popolazione superstite dal contagio.

PESTE E RELIGIONE

Il protomedico di casa Savoia Francesco Fiochetto, nel suo trattato su la peste del 1630 in Torino, scrisse:

“Se vogliamo confessare la verità, la causa della peste come degli altri mali e flagelli che affliggono il genere umano, sono i peccati che muovono il giusto sdegno e l’ira di Dio al castigo”.

Ancora molto tempo dopo queste parole che fanno di dogma, la gente credette che la peste fosse voluta da Dio (oggi si direbbe permessa) per castigo dei peccati.

Il governo valdostano era sempre sollecito appena correva pericolo di peste, a ricorrere a Dio, ma lo faceva con l’intercessione dei Santi Antonio, Rocco e Sebastiano che con la peste e le piaghe avevano avuto esperienza diretta.

Quando il contagio batteva proprio alle porte di casa, le devozioni si facevano più insistenti, i voti più frequenti e impegnativi. Il più delle volte i voti comunitari prendevano corpo in cappelle, quadri, statue, grandi croci e vasche acquasantiere come quella di Doues, che si può vedere nella sacristia della parrocchiale scolpita in massiccio granito con la testimonianza scritta dal curato Truchet che ricorda le quattrocento vittime fatte dalla peste nella sua comunità.

Aosta nel 1630 aveva una buona difesa spirituale contro la peste perché aveva provveduto, sin dall’antico, a sistemare una cappella a oriente e una a occidente delle sue porte principali, facendone presidiare dai Santi Rocco e Sebastiano.

Ma non bastò.”

Note

1. Marco Ansaldo: *Peste, fame, guerra*. Editrice Musumeci, 1976. Esaurito.
2. Giovanni Giovenale Gerbaldo, sacerdote da Fossano. “*Carestia e peste del Piemonte negli anni 1629-30-31*”. Biblioteca civica, TO.
3. Frate Francesco Voersio da Cherasco. “*Cronaca*”
4. Recueil du Conseil, pag. 680
5. Registres du Pais. Volume relativo al 1630, pag. 443 A.S.R...
6. Registres du Pais. Volume relativo al 1630, pag. 450 A.S.R...
7. Recueil du Conseil, pag. 683.
8. Recueil du Conseil, pag. 684.
9. Recueil du Conseil, pag. 685.
10. Registres du Pais. Troisième cayer des resolutions prises au Conseil des Commis, pag. 112 A.S.R...
11. Recueil du Conseil, pag. 684. La grangia apparteneva ai fratelli nobili Lostan. Pervenne poi alle suore della Visitazione, poi alla collegiata di S. Orso. Distrutta da un incendio, ora vi è in fase di costruzione una scuola.
12. Bronchi: cespugli, sterpaglia.
13. Recueil du Conseil, pag. 696.
14. Recueil du Conseil, pag. 699.
15. Recueil du Conseil, pag. 707.
16. Registres du Pais. Troisième cayer des resolutions prises au Conseil des Commis, pag. 116 A.S.R.
17. Recueil du Conseil, pag. 689.
18. Recueil d’Instructions, pag. 76.
19. Abbé Henry. “*Histoire de la Vallée d’Aoste*”. Tipografia Valdostana.
20. Cronista anonimo. “*Successi lugubri nell’anno 1630*”
21. Recueil d’Instructions, pag. 76.
22. Recueil d’Instructions, pag. 76-77.

“COME SI AMMALAVANO E CURAVANO I VALDOSTANI”

Per studiare le malattie che colpiscono una popolazione la fonte di dati più comunemente utilizzata sono i certificati medici, scritti per finalità cliniche di diagnosi e cura o per esigenze amministrative della struttura che le prende in carico. Nei capitoli precedenti si sono studiate le malattie che colpiscono oggi la popolazione anziana valdostana utilizzando quanto riportato nella scheda di dimissione ospedaliera o in quella di morte. Oggi però, a differenza di un tempo, c'è consapevolezza dell'utilizzo di queste fonti preziose di dati e tutta la documentazione medica ha adottato dei sistemi di codifica delle diagnosi tali da potere essere riconosciute e studiate anche da chi, utilizzando quelle diagnosi per programmare degli interventi di sanità pubblica, medico non lo è.

I medici di un tempo non avrebbero mai immaginato un utilizzo dei loro certificati medici come fonte di dati utili a generalizzare conoscenze epidemiologiche. La medicina in alcuni casi era ancora molto vicina alla stregoneria e i progressi di oggi, il rigore delle diagnosi e cure apparteneva al mondo della fantascienza.

“Come si ammalavano e curavano i valdostani” è tratto da: M. Ansaldo “Storie dimenticate” Testimonianze di vita sociale nell'antica Valle d'Aosta. Tipografia Valdostana, Aosta, 2002 pag.125.

“Ho sottomano qualche centinaio di ricette originali (sono un vecchio farmacista) che vanno dal 1702 via via sino al 1818. E' uno spettacolo desolante!

Sono come i grani della corona del rosario che scorrono sempre uguali fra le dita.

Cento e più anni di ricette dicono che la scienza medica è rimasta allora ferma a come era duecento, cinquecento e anche più anni prima: impotente a risolvere la malattia, guardata con riverente sospetto, immersa nella "aria corrotta", insidiata da fermenti putridi e corpi maligni.

Il medico si trovava come un tale davanti a una cassaforte della quale non sa o solo intuisce la combinazione. Il medico d'oggi ha la quasi certezza d'aver visto e curato giusto, con le chiavi che la scienza mette a sua disposizione.

Per sapere quali erano le più comuni e frequenti malattie e come le curavano gli antichi Valdostani, basta scorrere le ricette che l'Ospizio di Aosta custodisce nel suo Archivio.

La Casa era la sola Istituzione pubblica esistente nel Ducato d'Aosta, almeno sino alla fondazione dell'Ospedale della Sacra Religione o Ospedale Mauriziano nel 1772, in grado di ospitare ammalati. Aveva un farmacista e un medico convenzionati cui si appoggiava godendo degli sconti favolosi che andavano sino al 70% perché si trattava di preparazioni galeniche. I medici più noti erano il dott. Chapellain e il dott. Forré. I farmacisti, come le farmacie, erano quattro a partire dal 1702 quando iniziò una regolare contabilità. I farmacisti erano, cronologicamente, i dottori Tasca, Piazza, Chapellain, subito dopo la Restaurazione, il Monterinaldi presso l'Ospedale Mauriziano.

Lascio perdere medici e farmacisti attivi dalla seconda metà del milleottocento, perché incominciava allora l'industria farmaceutica con scatolette e bugiardini.

I farmacisti, beati loro, godevano salute di ferro e vita lunghissima con papalina in testa, fra l'odore delle droghe orientali e la penombra dell'officina farmaceutica.

Se si scorre un elenco delle patologie di quei tempi, si vede che occupa un relativo spazio, mentre l'elenco dei rimedi non finisce più di cantare le virtù di qualsiasi sostanza vegetale. Si tratta di canti di speranza senza l'ausilio della sperimentazione di laboratorio: si studiava in superficie senza affondare lo sguardo.

Per più di duecento anni si seguirono i dettami del famoso medico Mattioli; nelle case dove si sapeva leggere, si consultava *“Certains remèdes du Grand Mattioli”*... Si trattava di preparazioni artigianali costituite in gran parte da erbe, cortecce e qualche minerale tipo mercurio, piombo, argento ecc. Graveolenti unguenti, pozioni, sciroppi, elettuari, depurativi, teriache, clisteri, panacee, mercuriali, vescicatori, mitridate con confetti di giacinto, conserve e precipitati, sangue di stambecco ecc. e chi più ne ha più ne metta. Ma devo ricordare che nel 1703 il medico convenzionato dell'Ospizio Verneti prescriveva come ricostituente, e il farmacista Tasca confezionava, la celeberrima *mumia*, cioè un pezzo di carne mummificato di un uomo non ucciso! A compensare questa aberrazione in quel tempo era già utilizzato il *chin-chin*, cioè la polvere di chinino solo o in associazione con la teriaca, indescrivibile miscela di erbe.

Le malattie più usuali erano quelle che riguardavano l'apparato respiratorio e la pelle... malattie facili da diagnosticare ma difficile da guarire. Ecco una ricetta scritta il 31 gennaio 1659 per curare la pleurite. Era una specie di cerotto-pozione tratto dal primo brogliaccio di amministrazione dell'Ospizio, nel quale, secondo le abitudini di quei tempi, si scriveva di tutto. *“Pour la pleurisie in principio morbi lors quil y a pointe. Il faut prendre une poignée de la poudre de bortie; etant bien nettes les mettre boullir parmy un verre de vin et huit onces de huile d'olive et faire cuire le tout jusqu'à le vin soit tout consumé; puis appliquer les borties a la pointe et boire le jus coulé a quel heure que ce soit y melant un peu de sucre”.*

Seguivano le fratture e i chirurghi o “barbieri” aggiusta-ossa rabberciavano lasciando il più delle volte i famosi “esiti” postoperatori, evidenti nelle numerose persone claudicanti o storpie.

Ma, ripetiamo, le malattie più diffuse erano quelle che interessavano la pelle. Si può dire che il 90% delle persone era affetto da scabbia, rogna, pustole e porcherie del genere. La sporcizia conviveva come un vestito di tutti i giorni. Sotto le vesti preziose di una gran dama del 1700 era facile trovare le pulci...

Dopo le malattie della pelle, comuni come l'acqua di un ruscello, venivano le malattie dell'apparato digerente se si vogliono chiamare malattie le indigestioni o meglio i travagli di stomaco causati da certi cibi indigesti che si consumavano. Meraviglia che il pane nero di segala, largamente consumato, non favorisse l'intestino come denotano le numerosissime ricette. Il sale inglese o sal canale e i clisteri erano il punto di forza dei medici. Tenevano buona compagnia il tartaro emetico, il rabarbaro, tamarindo, olio canforato, chinino in polvere, santonina, teriaca, pomata a base di piombo, unguento antiscabbioso, clistere lenitivo, elisir di lunga vita, empiastri per tutti i gusti, unguento mercuriale... e così via sempre per quelle quattro o cinque malattie, meglio disturbi, che lasciavano vivere.

Insomma i Valdostani d'una volta avevano i malanni dei Piemontesi e dei Savoiani, campavano poco, mediamente 45-50 anni. Oggi la scienza attribuisce al corpo umano centinaia di malattie, fornisce medicine per tutte, la guarigione è più sicura, si campa di più ma non per questo siamo più felici.”

“ANTICHI OSPEDALI E OSPIZI”

Oggi si guarda all'Ospedale regionale come ad una struttura per la cura delle malattie acute, che richiede alte tecnologie e quindi alti costi, che dopo l'intervento invia a strutture sanitarie più semplici e idonee alla prosecuzione della convalescenza, caratterizzate da ambienti meno clinici e più umani e simili alle comuni abitazioni. La diagnosi, le cure e le aspettative di guarigione sono eventi con elevata probabilità di successo per la grande parte delle malattie. Andare in ospedale è un evento ritenuto necessario a ristabilire una condizione di salute o un miglioramento ed è soprattutto un evento possibile a tutti. Ma un tempo le cose erano molto diverse...

“Antichi ospedali e ospizi” è tratto da: M. Ansaldo “Storie dimenticate” Testimonianze di vita sociale nell'antica Valle d'Aosta. Tipografia Valdostana, Aosta, 2002 pag.57.

“Nel 1773 la Valle d'Aosta aveva ventiquattro ospizi e un “Hopital de la Cité d'Aoste” divenuto nel 1837 “Hospice de Charité”.

Gli ospizi disseminati sul fondovalle, quasi a formare una catena di solidarietà, erano sorti sin dai tempi antichissimi per assistere viandanti e pellegrini in viaggio di penitenza verso santuari; commercianti, poveri veri e falsi in trasferta verso caritatevoli piazze, galantuomini sorpresi dalle insidie della notte e dalle furie del cielo...

Gli ospizi accoglievano tutti senza chiedere la patente di buona condotta. Si pretendeva solo che si brigassero in fretta con un boccone di pane e un rapido riposo perché l'ospizio poteva per pochi, mentre le bussate alla porta erano fatte da molti. Di tutti questi ospizi ora c'è solo il ricordo storico. E' ancora in servizio l'Ospizio del Gran San Bernardo ma i monaci non aspettano più nessuno. Il San Bernardo era una istituzione (congregazione) fondata dal monaco Bernardo di Mentone (996-1081). Nel corso dei secoli si arricchì di benefici sparpagliati sin nella Inghilterra, Francia, Germania e Italia.

Nel 1752 accadde un fatto che propiziò la fondazione dell'Ospedale Mauriziano. Scoppiò un conflitto di competenza fra i duchi di Savoia e il monastero del San Bernardo: i Savoia pretendevano di scegliere il candidato alla prevostura del monastero. Il San Bernardo invece, essendo territorio dello stato del Vallese, avocava a se stesso la nomina. Nel 1752 già ricordato, papa Benedetto XIV accordò ai monaci il diritto di

nominare il prevosto e, in quanto papa, donò tutti i beni che l'Ospizio del San Bernardo possedeva negli Stati Sardi, all'ordine Mauriziano a condizione che quest'ultimo destinasse i suoi beni per la creazione di un Ospedale nella Valle d'Aosta. Sorse così l'Ospedale Mauriziano.

Si stendeva su due piani ricavati da una antica casa dei baroni Freydoz di Champorcher, casa immersa in una selva di giganteschi pioppi che filtravano il suono delle campane di Charvensod e coniugavano il loro verde con quello della montagna di Pila. Ora non c'è più nulla di quelle antiche memorie. Troneggia il palazzo della Amministrazione Regionale: otto piani di finestre accecano lo sguardo e fanno intravedere solo gente che lavora e guarda.

Prima che sorgesse l'Ospedale Mauriziano, chi si ammalava quale destino aveva? Colui che aveva soldi, una casa con un letto dove coricarsi, chiamava a domicilio il medico ducale o il suo "secondo", godendo così del privilegio di guarire o morire a casa propria. Chi invece era povero e ramingo, poteva trovare ricovero e cure nell'*Hôpital de la cité d'Aoste* diventato poi lo "Ospizio", fondato dal tesoriere Bonifacio Festaz da Gressan nel 1657. Un chirurgo, un medico, uno speciale e delle suore erano sempre pronte a intervenire con la sollecitudine cristiana propria di quei tempi.

Nel 1724 operava un chirurgo di nobile famiglia, certo Leaval. Nell'archivio dell'Ospizio c'è la documentazione di molti suoi interventi eseguiti con i ferri chirurgici artigianali d'allora. Oggi i ferri li chiamiamo "serie chirurgica" avvolti in trosse come oggetti di bellezza. In quei tempi, la chirurgia aggiustava, riparava. Oggi cambia parti del corpo umano con la determinazione del meccanico che cambia una ruota bucata. Come anestetico si usava la "spugna sonnifera" ottenuta facendo bollire una spugna con succhi di erbe speciali, tipo mandragora, oppio, cicuta, lattuga ecc. manipolata dallo speciale-farmacista e fatta bollire per un'ora. La guarigione, quando avveniva, era sempre una sofferenza perché l'operazione difficilmente lasciava pulito il malcapitato, cioè senza esiti postchirurgici.

Ecco alcuni interventi del chirurgo Leaval:

- Trattato una donna affetta da *dislocation de l'époule* (lussazione della spalla) con due grandi e profonde ferite al cranio. Curata per quaranta giorni e guarita.
- Curato un pellegrino, già schiavo, che aveva due grosse ulcere alle gambe. Guarito in dieci giorni.
- Curato un altro pellegrino affetto da un tumore al piede. Guarito in dieci giorni.
- Curato e guarito un giovane afflitto da un tumore freddo (*froide*) venutogli *au glande du col* (alla tiroide). Un mese di cura. In questo caso non si dice che era guarito perché, probabilmente, si trattava di una forma gozzo-tumorale."

"QUANDO LE MEDICINE SI PREPARAVANO IN FARMACIA"

Le farmacie di un tempo avevano un ruolo centrale nella cura delle persone perché preparavano esse stesse, al proprio interno e con ingredienti tratti dalla natura, molti dei medicinali che servivano a risolvere o ad alleviare i problemi di salute. L'industria farmaceutica e il ricorso eccessivo da parte dei cittadini, spesso non guidato dai medici, ha snaturato l'antico ruolo delle farmacie, dei farmacisti e degli stessi farmaci. Le indicazioni date nel recente Piano Socio Sanitario Regionale 2002 -2004 sono orientate a riassegnare ai medici e ai farmacisti ruoli da protagonisti nella cura delle persone. Anche verso i farmaci si è adottato un atteggiamento diverso da quello comunemente in uso e ai farmaci provenienti dalle industrie chimico farmaceutiche si è offerta e affiancata la possibilità di conoscere e assumere farmaci di origine naturale o alternativa a quella della farmacopea tradizionale.

"Quando le medicine si preparavano in farmacia" è tratto da: M. Ansaldo "Storie dimenticate" Testimonianze di vita sociale nell'antica Valle d'Aosta. Tipografia Valdostana, Aosta, 2002 pag.42.

"Tanti anni fa il farmacista indossava il camice nero e si sporcava le mani; oggi ha il camice bianco misurato al ginocchio, ha le mani pulite perché non maneggia più utensili e sostanze di laboratorio.

Tanti anni fa il farmacista aveva una attrezzata officina farmaceutica (si chiamava così). Scaffali e scansie erano gremiti, stivati da bocce di vetro, albarelle decorate, ampolle, scatole di legno per le erbe, cortecce, semi e radici... Sulle rastrelliere, bevute, storte, imbuti, matracci... In un angolo c'era l'alambicco di rame a cupola come una moschea... E poi allineati in artistica mostra decine di vasi per gli unguenti, gli

oli, gli sciroppi e gli intrugli della universale Teriaca e del suo compagno Mitriade, carichi di oppio che calmava il dolore e faceva gridare al miracolo.

I vasi, prestigio della farmacia al pari dei farmaci inventati e preparati dal farmacista, erano di terracotta invetriata policroma, con il cartiglio che indicava il contenuto, incorniciato da simboli, figure e volute di vegetali. Quei vasi ora sono vuoti, ambiti e ricercati da amatori del bello e da antiquari. E poi nei cassetti del laboratorio c'erano spatole, forme per ovuli, supposte e pillole: oggetti di artigianale fattura con un segno d'arte tale da ben figurare oggi in un salotto di riguardo. E poi cumuli di tappi di sughero, di vero sughero della Barbagia, di tutte le misure anche minime per sigillare la evanescente boccettina con le gocce di biancospino e valeriana per gli instabili umori della giovane signora. C'era anche la grande damigiana di vetro verde foresta dove invecchiava il barolo chinato, capolavoro del farmacista.

C'era il torchio per l'olio di mandorle dolci che doveva essere sempre di recente spremitura. C'era il mortaio di bronzo, grande come una campana... e poi bilance e bilancini per dosare i veleni, le droghe. Quelle droghe che ora è più facile trovare fra le mani dei giovani che nell'armadietto di farmacia.

Ora nel banco c'è il registratore di cassa, bello e lustro come una fuoriserie. Una volta, nascosta in un cassetto sottobanco c'era la ciotola di legno di bosso per il guadagno della giornata. Alzate le ante di legno a sera, e chiusa la farmacia, si faceva la "coppa"; si contavano monete spicciole che valevano. Ora si fa la mazzetta di carta moneta svalutata come un convalescente da grave malattia.

Nel retro della farmacia in discreta penombra c'era il salottino con le poltroncine di velluto un pò smunto. Era per gli amici (si poteva fumare il mezzo toscano) che portavano le notizie della piazza. Bevevano il bicchierino di barolo chinato per dare voce e credito alle parole, come accadeva nel retro delle farmacie durante la rivoluzione francese, il risorgimento italiano.

Sono passati tanti anni da quando le medicine si inventavano e facevano in farmacia e pochi ricordano la tipica figura del *pistur*. Come un campanaro a rovescio (il mortaio, era una campana rovesciata) il pesante pestello fra le mani pestava, frangeva, polverizzava erbe, semi, cortecce, frutti: la farmacia odorava di mercato orientale. I vecchi della valle del Gran San Bernardo ricordano, forse, il *pistur* valdostano Blanc che, nei primi anni del 1900 e anche dopo, con fantasia e azzardo, suggeriva tisane, infusi, decotti e clisteri; le erbe, si diceva, non avevano segreti per lui.

Ma non c'è più neppure il medico condotto di una volta, quello con barba e baffi alla Massimo d'Azeglio; con vento, pioggia, sole o neve, andava alle visite con la valigetta di cuoio a soffietto, come il mantice della carrozza a cavalli anch'essa scomparsa. I cavalli sono in regime di sopravvivenza e per salvarli li hanno affidati ai carabinieri a cavallo.

Nei tempi antichi la farmacia non era "chimica", era "botanica" nel senso che la gente trovava nelle foreste, nei boschi, nei campi, negli orti di casa, nel cortile, nelle acque, nelle stalle le medicine belle e pronte per curare, non sempre per guarire le malattie.

Nell'Archivio Storico Regionale è conservato un ampio estratto in lingua e scrittura francese del settecento di un'opera del naturalista senese Pierandrea Mattioli (1500-1577). Divenne famosa come la Bibbia. Si tratta di un ricettario medico di erbe, piante e semi. I vasi di farmacia dovevano contenere: sugna di anitra, di oca, di cappone, di gallina; acqua di lumache, carne di cinghiale, di leone, di lepore, di volpe; polvere di cantaridi, castoreo, varie specie di corna; fiele, ossa umane, sangue di becco, di porco, tela di ragno, unghie di animali e (colmo della ciarlataneria e dell'inganno) latte di fanciulla vergine! Ci si curava con queste schifezze. Ma per la salute si beveva anche distillato di urina umana e raschiatura di cranio di uomo vivo cioè deceduto non per malattia ma per morte violenta.

Il millecinquecento passò all'insegna di questa farmacopea sotto la protezione dei santi fratelli medici Cosma e Damiano; ogni malato che guariva era da considerare un miracolato.

Per farla breve a arrivare al capitolo annunziato dirò che dopo il millecinquecento e sino ai nostri giorni la farmacia divenne veramente "chimica", si giovò non solo di sostanze vegetali ma anche minerali e soprattutto di "sintesi di laboratorio". Comparvero via via le medicine che ricolmano oggi le farmacie. Sorsero le grandi industrie che fecero perdere sempre più al farmacista la caratteristica scientifica di

“chimico del farmaco”, per passare a quella di consigliere terapeutico e di distributore di medicine, responsabile civilmente e penalmente del suo operato.

“FARMACIE DELL’ANTICA AOSTA”

Le fonti per questo scampolo di ricerca storica sono i “*Registres du Pais*” e l’Archivio Storico dell’Antico Ospizio di Carità di Aosta. L’Ospizio fungeva anche da ospedale, con un carico di oltre 700 ricette originali datate dal 1703 al 1818, per un periodo di oltre cento anni, i più importanti per la storia della medicina preindustriale ancora in bilico fra empirismo e scienza.

Da queste ricette si ricavava una precisa cognizione delle sostanze utilizzate, delle malattie trattate e della loro incidenza per un dato periodo di osservazione. Ne risulta un quadro desolante! Le prescrizioni mediche sono una litania di unguenti a base di piombo e mercurio, di cartine di chinino, tartaro emetico, acqua teriacale, di vescicatori, cataplasmi revulsivi, clisteri, purganti a base di aloe socrotino, scammonia, e peggio ancora...olio di mandorle dolci, olio di lombrichi, grasso di marmotta...sciropi di papavero rosso, di citrato di ferro e decine di altre preparazioni che attingevano ancora ai formulari del passato empirico. Sembra che in quei tempi la scabbia fosse il patrimonio di tutti, dal nobile al plebeo, dal ricco al povero.

Fra le ricette tratte dall’Archivio dell’Ospizio ne ho rinvenuta una che conferma una tradizione coltivata fra le genti della Valle di Cogne, cioè quella di bere sangue di stambecco. Per quale malattia? Il sangue di caprone ha la virtù di sciogliere (*brisé*) i calcoli che sono nei reni. La ricetta è scritta in latino secondo il costume medico d’allora e dice : “prendi sangue di caprone alpino (*sanguinis Hircini Alpini*) due dracme e mezzo (sei gr. e mezzo), aggiungi sciroppo di papavero rosso once due, più acqua di cardo benedetto once sei, più sciroppo di capelvenere once due”.

Con il termine *Hircus Alpinus* bisogna intendere lo stambecco perché nel 1732 il naturalista Linneo non aveva ancora imposto la classificazione binomia, *capra ibex*. Fate voi!

Ma per finire ecco una ricetta che alla crittografia associa l’antropofagia. E’ del 1703: è la ricetta della “mummia” che si ricavava dalle mummie egizie ed era pagata a peso d’oro o dalla mummia officinale estratta da cadaveri di plebei imbalsamati; oppure si ricavava da quella artificiale o chimica che altro non era che un pezzo di carne umana messa a macerare nell’alcool. Una ricetta che ha dell’incredibile! Eccola: “prendi confettura di giacinto once sei e di mummia once due”.

“VECCHI FARMACISTI”

Lascio stare quelli avvolti nella memoria storica della papalina e delle pantofole, macilenti, occhialuti, menagrami, avari con il bilancino in mano... e arrivo al 1800-1900 con la farmacia Gallesio, nota come fornitrice di medicinali alla famiglia reale quando soggiornava in Valle d’Aosta.

Dopo vari traslochi, sui primi del 1900 la farmacia e drogheria reale Gallesio era approdata dove adesso c’è la farmacia Papone, (in via De Tillier). Produceva molte specialità; la più importante era chiamata “pillole catartiche”, purgante, depurativa, ricostituente. Le pillole ebbero momenti di grande fama tanto da essere richieste da nostri emigranti nelle Americhe. Siccome la gente aveva difficoltà a pronunciare la parola “catartico” che vuol significare purgante con lo stimolo a filosofare, il farmacista Gallesio con geniale intuito pubblicitario ad un certo momento chiamò le sue pillole *Pillules de Notre Dame de la Guérison*.

Ma vennero nuovi, carezzevoli purganti e fu la fine delle già celebrate pillole.

Ricordo brevemente la ottocentesca farmacia Meynet (poi Bordone) d’angolo nella Croix de Ville. Lo storico E. Aubert ne fa fatto motivo di una bella incisione inserita nel volume “La Vallée d’Aoste” pubblicato nel 1860. La farmacia Meynet era una povera farmacia; non aveva prezioso vasellame antico. Rimediava con albarelle di vetro scuro con dipinto lo stemma del ducato d’Aosta. Erano dipinti alla buona, forse dello stesso farmacista Meynet. Questi patriottici vasi li ho maneggiati ancora io che per molti anni ho gestito la farmacia tal quale era cento, duecento anni prima. Era la farmacia più fornita di erbe medicinali: c’erano anche le capsule del papavero bianco per preparare lo sciroppo sedativo per il bambino ribelle al sonno.

Per finire regalo la celebre ricetta del “Brodo-gelatina del gallo vecchio”. Si prende un gallo di cinque anni, di penna fulva, agile, fra il gracile e l’obeso. Si lega per una zampa ad una funicella e si batte con un bastoncello tanto da farlo arrabbiare. Sfinito di forze il gallo viene decapitato, spennacchiato, lavato in vino forte, sventrato e riempito di droghe. Quindi si mette a bollire; dà un brodo-gelatina dotato di portentose virtù evacuatorie.”

“L’OLIO MIRACOLOSO”

Molti cittadini valdostani fanno ricorso a farmaci alternativi a quelli tradizionali. Non lo sono ancora molto gli anziani, ma la cultura generale nell’approccio alla cura delle malattie sta diventando quella di chi considera le medicine e i farmaci non convenzionali (fitoterapia, omeopatia, omotossicologia) come prodotti assumibili al pari degli altri perché garantiti da una scienza medica comune. Questa garanzia di tutela e di salvaguardia nell’uso di farmaci non convenzionali che oggi esiste un tempo non esisteva e i prodotti utilizzati per la cura spesso si rivelavano panacee inventate da persone di malafede preoccupate solo dell’arricchimento personale.

“L’olio miracoloso” è tratto da: M. Ansaldo “Aosta antica racconta” *Antologia di vita valdostana. Tipografia Valdostana, Aosta, 1990 pag.52.*

E’ LA STORIA DI UN COLOSSALE INGANNO.

Nel Consiglio del 2 dicembre 1630 il sindaco di Aosta chiede un mandato di pagamento di quindici pistole e due ducaton, da lui dati ad un certo padre dominicano Jacobini, che aveva portato da Milano “L’olio miracoloso” che doveva preservare la Valle d’Aosta dalla peste¹.

Questa cronaca dice che anche i Valdostani al pari dei Lombardi, dei Piemontesi e di altre genti d’Italia, erano caduti nell’inganno dell’olio miracoloso. L’inganno prese l’avvio nella chiesa della Madonna delle Grazie in Milano sul finire del 1630 quando la peste, che aveva già portato via migliaia di persone, incominciava ad assopirsi perché disturbata dai primi freddi. Frate Geraldo racconta⁽²²⁾.

“Essendo la città di Milano in mal termine per questa incurabile piaga, raccorsero diverse persone devote nella chiesa della Madonna delle Grazie et dopo aver fatto oratione si unsero dell’olio della lampada ed essendo appestati guarirono. Palesarono la cosa per la città, per il che molti infermi andarono a farsi ungere e anche dai luoghi vicini. Molti che avevano fede furono liberati. Di poi si palesò il miracolo anche nelle città più lontane, come Alessandria, Asti... Ed Aosta dove l’olio giunse nel settembre 1630”.

Di guarigioni miracolose in realtà non ce ne fu neppure una. Quella straripante ondata d’olio diffusa in tutta Italia, fu propiziata dal disperato bisogno di miracoli che avevano le genti immerse in un contagio senza rimedi.

In quei tempi, con immensa credulità, si vedevano ovunque streghe e malefici, santi, diavoli e miracoli. Strade e piazze erano piene di miracolisti nelle vesti di falsi predicatori e di eremiti. Gli artigiani lavoravano sodo a fare ex voto, sorgevano santuari e cappelle votive: la gente chiedeva a Dio il pane quotidiano, dai santi volevano grazia di un miracolo quotidiano.

Fatalmente in questo clima psicologico, le prime unzioni diedero l’avvio a un generale inganno e per i frati che officiavano la chiesa della Madonna delle Grazie, furono pretesto per un colossale affare. Costoro, in buona o cattiva fede che fossero, non potevano tirarsi indietro: sarebbero stati lapidati a furor di popolo; così la lampada continuò a versare olio miracoloso e la gente a morire di peste.

Anche il cronista frate Geraldo credette sinceramente all’olio miracoloso e se l’effetto venne a mancare fu, dice, perché il demonio aveva spento la fede e la devozione. Secondo il costume e la mentalità del tempo, nella vicenda non poteva mancare una scena demoniaca. Accanto al santo si inserisce così la strega, nel nostro caso l’untore.

La cronaca narra che un pover’uomo si lasciò indurre dal demonio e prendere anche lui un certo olio. Chi l’avesse toccato, benché infermo e appestato sarebbe guarito. Quel disgraziato d’un uomo fece appena in tempo a ungere poche porte di case altrui, perché fu preso, incarcerato, messo ai tormenti. Confessò e morì sul rogo.

¹ L’avvenimento si legge anche nel Ripamonti a pag. 136 dell’opera “De peste quae fuit Mediolani anno 1630”.

² Giovanni Giovenale Gerbaldo “Carestia e peste del Piemonte negli anni 1629-30” Biblioteca Civica, Torino.

Queste tristi cose accaddero a Milano. I cittadini temendo che vi fossero in giro altri untori, consultarono dei saggi e citarono in giudizio il demonio per sapere in che modo facesse morire tanta gente. A tempo debito il demonio, non sappiamo sotto quali mentite spoglie, comparve davanti al giudice e disse molte bugie, ma finalmente confessò che molti erano stati unti con l'olio miracoloso sì, ma mescolato con olio dell'inferno da certi stregoni, per cui erano già morte più di cinquecento persone.

Anche la Valle d'Aosta pagò dunque al frate dominicano il suo contributo all'inganno, sicura come altre contrade d'Italia, che, se i Valdostani morivano di peste, la colpa non era dell'olio ma del Maligno.

“IL DOTTOR GRAPPEIN DE COGNE”

L'adozione di stili di vita sani e corretti, che preservano la salute e allontanano le malattie, non sono il frutto di conoscenze recenti. Sono regole di buon senso, dimenticate o ignorate, forse per eccesso ricorso alle numerose ed efficaci cure oggi disponibili. Certi personaggi di un tempo, che oltre alla scienza medica dedicavano la propria esistenza ad attività economiche e sociali, sono rimasti famosi nella nostra Valle non solo per la loro forte personalità, ma anche per la tenacia con cui ricordavano a tutti l'importanza di sani abitudini di vita.

“Il dottor Grappein di Cogne” è tratto da: M. Ansaldo “Aosta antica racconta” Antologia di vita valdostana. Tipografia Valdostana, Aosta, 1990 pag.63.

“Gli abitanti di Cogne chiamavano le loro miniere di ferro “la nostra mammella” per significare con questa bella immagine, che dalle miniere traevano il sostentamento quotidiano.

La miniera di ferro di Cogne infatti è quella che con la sua lunga esistenza, più d'ogni altra ha dato notorietà e benessere non solo ai Cognensi ma anche a tutta la Valle D'Aosta. La miniera frenò l'emigrazione tenendo compatti i nuclei familiari nei villaggi, permettendo all'agricoltura e alla pastorizia di vivere o sopravvivere se più piace. In moltissime famiglie, in anni a noi vicini, si praticò il doppio lavoro: allo stabilimento Cogne, nelle miniere, sui campi e sui pascoli.

Un personaggio tutto particolare è entrato di prepotenza nella storia della miniera (o miniere) di Cogne, avvalendosi del prestigio e autorità che gli conferiva la professione di medico e sindaco di Cogne. Fece con le miniere un esperimento di conduzione socialista, suggestionato dalle idee allora in voga lanciate dalla Rivoluzione Francese.

Le miniere (il filone di Liconi) erano state cedute alla comunità di Cogne nel 1697 dal vescovo di Aosta che ne era proprietario. Erano in completo abbandono al tempo del Dottor Grappein per incapacità tecniche, amministrative e anche per ruberie. Il Grappein decise che l'estrazione del minerale e il suo trasporto e vendita dovevano essere affidati ai soli abitanti di Cogne. La ripartizione del minerale estratto avveniva dandone “un tanto” per abitante. Senonchè il Grappein non tenne conto che con questo sistema scontentava i proprietari di fonderie e fucine della Valle che ricorsero al governo sabauda: un ispettore fu inviato a controllare la faccenda.

L'arrivo di costui segnò la fine del dottor Grappein. I Cognensi non ebbero più il monopolio dello sfruttamento della miniera. Spirito autoritario, il nostro medico aveva forzato troppo la mano finendo per suscitare il malcontento in tutti. Le innovazioni incontrano sempre delle resistenze. Il Grappein non sopportava nessuna critica. Il suo era un comportamento da visionario, da utopista, se si vuole da apostolo di una religione per imporre la quale non erano ancora sorti i tempi giusti. Si ritenne un tradito. Solo, abbandonato da tutti, passò alla storia più per le sue intemperanze e stravaganze che per le idee sovvertitrici di un ordine che affondava ancora le radici nei secoli passati.

Gli si può attribuire un grande merito: quello di aver combattuto l'alcoolismo da acquavite che a Cogne, come in tutte le contrade alpine, minava fegati e cervello. Per questo gridava di chiudere i cabarets dove “si vendono quantità spaventose di acquavite”. Era un modo, asseriva, di combattere anche la mendicizia. Era un medico chirurgo, più apprendista stregone che medico. Nato nel 1772 morì a 83 anni nel 1855 dopo aver purgato con aloe i Cognensi durante quasi mezzo secolo. Fu un grande sostenitore del ballo che consigliava alle ragazze di Cogne da lui ritenute troppo sanguigne: il ballo le calmava.

Fu un accanito avversario della patata, da una sessantina d'anni coltivata nella Valle d'Aosta. Peccato, perché la patata assieme alla polenta aveva risolto il problema del vitto quotidiano di molte generazioni. Probabilmente ci fu qualche leggero avvelenamento per ingestione di solanina, sostanza contenuta nelle parti germinative verdi delle patate.

Morì scapolo perché, diceva, che non sapeva trovare un quarto d'ora per pensare al matrimonio. E se per caso ci pensava non sapeva decidersi a contrarre un legame che si scioglieva solo con la morte! Certo: con una vita ridotta alla estrema semplicità, con un amore totale per la libertà in tutte le sue espressioni, non poteva Grappein legarsi ad una donna.

“VECCHI ANZITEMPO”

La speranza di vita alla nascita e la vita media si sono allungate per entrambi i sessi. Le donne oggi vivono in media fino ad 82 anni e gli uomini fino a 76 ed è sicuramente il frutto delle migliorate condizioni di vita, del progresso della scienza medica, del più elevato livello di istruzione. Ma tutto ciò si è prodotto in virtù di un investimento costante, continuo alla salvaguardia della salute di tutti ed a tutte le età e ad un riconoscimento del diritto di assistenza, di tutela e di dignità della persona. Nel 1850 la speranza di vita di un uomo appena cinquantenne era demandata alla carità altrui.

“Vecchi anzitempo” è tratto da: M. Ansaldo “Al di là della Dora. (De là l'eau). Aosta e la conca di Pila con i suoi comuni. Frammenti di storia, tradizioni, leggende” Tipografia Valdostana, Aosta, 1985 pag.105.

“Dicono che ai nostri giorni la durata media della vita tocchi il traguardo dei settanta anni. Poco più di cento anni fa, invece, chi arrivava ai cinquanta anni brindava ad una vecchiaia avviata ormai ad un rapido declino.

Si moriva presto, ancora giovani. L'uomo di 50 anni oggi è un uomo maturo capace di fare ancora molto, al meglio delle sue capacità intellettuali e talvolta fisiche. Il cinquantenne di cento anni fa era un vecchio. E vecchio si doveva sentire un certo Louis Joseph Monod di Charvensod che, il 21 dicembre 1850, Aosta sotto la neve e Natale già nell'aria, scriveva una lettera agli amministratori dell'Ospizio di Aosta. Diceva:

“Nato da una famiglia miserabile, presto senza padre e madre, abbandonato dalle sorelle, ho speso tutti i mezzi, tutte le forze che la Natura mi ha dato per provvedere alla mia sussistenza”.

“Ho 53 anni di età, gravato di malattie, frutto di fatiche, privazioni, miseria e della mia “vieillesse”, vecchiaia. Non potrei più, malgrado tutti gli sforzi, procurarmi quel pane che mi è costato sempre molto caro... mi vedrei ridotto alla più straziante situazione se non mi restasse una speranza nei soccorsi così generosi largiti dalla pubblica carità.”

“Ricorro a Voi supplicando: vogliate farmi partecipare alla distribuzione di pane praticata da questo Ospizio” (Una annotazione in margine alla lettera dice: “*La présente supplique est réellement conforme à la vérité*”).”

“DANSEZ, DANSEZ TOUJOURS”

Stili di vita sani, igiene e una moderata attività fisica sono regole semplici di vita che preservano la salute e allontanano le malattie. Anche gli anziani, che sicuramente appartengono ad un'età della vita in cui la scelta di stili di vita si è già compiuta e lo stato di salute (o di malattia) è il risultato di scelte consapevoli o inconsapevoli del passato, possono migliorare la qualità di vita anche in presenza di alcune malattie, praticando semplici e piacevoli attività quotidiane come passeggiare o ritrovarsi per ballare sulle melodie di musiche d'antan. Molti geriatri e medici specialisti indicano nel ballo “l'elisir di lunga vita” e la musicoterapia come una cura ad alcune malattie anche gravi ed invalidanti come l'Alzheimer. La danza è una importante forma di comunicazione che tiene lontano l'isolamento e la depressione, induce una ginnastica dolce e piacevole che trasmette la voglia di vivere e tiene allenato ed efficiente il nostro corpo negli anni. Ballare aiuta a tirare fuori emozioni difficili da esprimere a parole, specie in una persona anziana se già poco disinvolta nel farlo da giovane. L'invito a ballare come terapia efficace per molti mali venne rivolto già molti, molti anni fa...

“Dansez, dansez toujours” è tratto da: M. Ansaldo “Storie dimenticate” Testimonianze di vita sociale nell'antica Valle d'Aosta. Tipografia Valdostana, Aosta, 2002 pag.128.

“La Valle d’Aosta nel 1850 aveva la sua Guardia Nazionale con l’organico di un battaglione su quattro compagnie. In quel 1850 il capitano Laurent Pléoz faceva le funzioni di maggiore Comandante e di segretario effettivo.

Alle doti militari il capitano Pléoz, univa anche certe tendenze o aspirazioni letterarie, evidenziate da un libro che si era impegnato a scrivere. Si tratta di *“Le garde National, soit Almanac du Duché d’Aoste, compilé par le Capitaine Laurent Pléoz”*. Ogni famiglia valdostana lo custodiva e lo consultava con la religiosità di una funzione di chiesa. Conteneva tutto il desiderabile: dalle fiere annuali della Valle alle parcelle notarili, dalle stagioni alle feste mobili, dal calendario ai componenti la famiglia del re di Sardegna Vittorio Emanuele II, da poco salito al trono, per finire con la compagnia dei pompieri creata il 15 aprile 1845. C’erano anche i canonici che formavano il capitolo della Cattedrale. Insomma era un Almanacco, come dire un pozzo di informazioni spicciolate ma necessarie.

Cosa curiosa, e qui salta fuori il capitano Pléoz aspirante letterato, una parte dell’Almanacco era composta da capitoli suggeriti dal buon vivere civile, intitolati: “Conversazione istruttiva e popolare fra due Guardie Nazionali”. Dice il Pléoz: “Il popolo ignorante è il più esposto alle seduzioni del fanatismo e il più ingrato verso un buon governo. I Governi più saggi proteggeranno sempre l’istruzione perché essa addolcisce i costumi e risveglia la riconoscenza nei popoli”.

“La barbaria e l’ignoranza abbattono l’albero per raccogliere i suoi frutti; la civiltà e la scienza invece curano le piante, gli alberi e raccolgono con precauzione i frutti”.

C’è il capitolo sul “Le maître d’école” quello esemplare *“De l’igiène rurale”* dove, fra l’altro, si raccomanda: *“Lavez-vous tous les jours”* la faccia, le mani *“et meme le corps entier deux ou trois fois par an”* cioè anche il corpo due o tre volte all’anno.

C’è il capitolo molto utile in quei tempi di bambini abbandonati, sul modo di igienizzare la loro vita. Dice il capitano “baby-sitter”: “I bambini che stanno sempre nella stalla perdono la salute. Quante giovani creature piene di vivacità e intelligenza precoce si cambiano *en embécilles et en crétiens*. Il bambino dev’essere tenuto sempre pulito. Non bisogna infagottarlo strettamente, abitudine disgraziatamente troppo seguita da noi. Non si diano zuppe troppo abbondanti e spesse e alimenti indigesti (come il pane nero!); gli alimenti siano leggeri, frequenti e in piccole quantità come minestre chiare di frumento o latte, ben cotte, si diano semolini, farine di riso, bolliti(!) leggeri, sgrassati dopo i sei mesi”.

Ma il capitano Pléoz tocca il vertice dell’umorismo nel capitolo dedicato al ballo, alla danza. Dice:

“Le danze voluttuose, indecenti, piene di passione coma la cica, il fandango, la tarantella, la furlana... quelle dei barbari Americani *des barbares Américains* come il bolero *n’auraient jamais dûes être inventées!* Il ballo serve molto ai giovani che hanno bisogno di esercizio che aumenti le loro forze. E’ il ballo che rende la testa, le braccia, le mani, le gambe, i piedi morbidi a proprio agio, aggraziati e robusti insieme. La danza o il ballo è utile alle donne la cui costituzione delicata deve essere rafforzata dall’esercizio che irrobustisce la salute, la vivacità, il buon appetito e un sonno profondo. I medici dicono che il ballo è un eccellente rimedio per molte malattie e soprattutto per allontanare la malinconia, la tristezza, il reumatismo... Invece si passano cinque o sei ore nella stalla, ci si impigrisce, ci si aggiusta a dormire sui banchi, sulla paglia, ci si rammollisce e impigrisce. Se tutte le domeniche ci fossero delle riunioni di ragazzi per ballare sotto la sorveglianza di un padre o una madre morigerati, voi vedrete quei ragazzi *devenir droits, bien formés, élanés, gentils, plus amis, plus abordables...* perché questi esercizi sviluppano il corpo, l’intelligenza... Danzando si suda, si snoda il corpo: le ghiandole e i tumori che formano il gozzo diminuiscono e presto scompaiono. E’ meglio ballare che oziare in una stalla, impigrirsi, respirare aria malsana e *se crétimiser ou s’idiotiser*. I balli delle parrocchie sono innocenti senza cattivi risultati. Se il ballo è proibito si gioca, si beve, ci si ubriaca, si litiga, si va a donne, si spendono soldi...”

Danseç, danseç toujours: ballate, ballate sempre, allontanate la vostra polvere, la vostra miseria, spandete la vostra gioia e voi sarete meno grossolani, meno pesanti di spirito e corpo”.

Come non approvare e seguire il capitano Pléoz? Allora andiamo a ballare.

“PER GUARIRE FACEVANO COSI’...”

Tutti sanno che una volta ci si curava in casa, con l'aiuto dei parenti o dei vicini di casa e, sovente, solo ricorrendo a quanto la natura e la casa offrivano. Se il male persisteva o peggiorava si ricorreva a chi conosceva le proprietà delle erbe (parroco e maestro, anziani o persone con doti particolari). In caso di lussazione o fratture si andava dai “Rabeilleur” e, in presenza di alcune malattie, da chi si sapeva aveva ricevuto “lou Secrét”.

A giustificare gli esiti non desiderati delle lacune umane c'era sempre la rassegnazione delle culture semplici e la Fede che portava ad accettare con più coraggio e forza i dolori, le invalidità gravi e, in casi estremi, anche la morte..

I nostri vecchi non amavano molto i medici, ma a differenza dei giovani avevano una grande confidenza con la morte ed una strana rassegnazione di fronte alla sofferenza e siamo ancora oggi d'accordo con loro quando, come un proverbio, ci ricordano che “i migliori medici sono la dieta, il riposo e l'allegria; e che i rimedi vanno presi a tempo e che i rimedi poveri, quelli della medicina popolare, a volte potrebbero ancora servire”.

Ecco le loro testimonianze.

REUMATISMI

Bottan Pierina, classe 1916, ci dice: “Avevo sedici anni e cominciavo a soffrire incredibilmente di reumatismi. Mi si gonfiavano le ginocchia, le caviglie, il gomito, i polsi, non potevo più dormire, né di giorno né di notte, per tremendi dolori alla spalla ed alla spina dorsale. Il medico diceva di ungere le parti doloranti con pomata preparata in farmacia e di prendere certe pastiglie di gusto più che sgradevole e di colore nerastro. Nessun miglioramento! Oramai mi muovevo solo più con due bastoni o trascinandomi dal tavolo alla sedia o al letto. Che fare? Un giorno mia mamma, Cesarina Savin, prese dal fienile un sacchetto di fieno fresco – quel fieno che rimane sul pavimento, quando si sposta il fieno, e che è formato da semi, petali e frammenti di foglie secche – in patois “*Lou Fiensin*”. Lo mise in un grosso paiolo di ghisa e lo fece scaldare quasi al punto da prendere fuoco, poi lo versò su un rozzo telo o lenzuolo di canapa grezza e mi fece adagiare sopra quando era ancora molto caldo. Dopo un'ora o due tornavo a camminare e l'operazione, a distanza di sei-sette ore, fu ripetuta ben tre volte. Cominciai a stare meglio e poi guarii del tutto. Verso i quarant'anni ripresi la cura, che ancora si rivelò efficacissima, ed ora, a settantotto anni, trascino ancora la mia carcassa discretamente bene, dopo aver allevato tre figli e aver vissuto lavorando in campagna, in fabbrica e sempre a casa”.

TOSSE

Per far passare la tosse, il raffreddore, la febbre ed il nervoso, si faceva bollire una manciata di fiori di tiglio in una scodella d'acqua. La tisana bevuta lentamente ben calda, ben zuccherata, faceva dormire, staccava il catarro, invitava al sonno e quasi quasi a guarire.

Fa bene per la tosse, prendere prima di addormentarsi un pò di zucchero bagnato con grappa.

Altri invece consigliano sì lo zucchero, ma inumidito con olio di oliva.

A scuola, quando tutti tossivano, i maestri dicevano: - La tosse passa se vi forzate di non tossire!, e posavano sulla stufa una scatoletta piena di resina liquida di larice e di abete. Sovente poi, bruciavano anche rametti di *Lourì et erba biantsi - Lauro e Assenzio (Lauro nobilis – Artemisia absinthium)*.

Ora..., c'è chi si domanda se quel fumo e quel profumo servivano veramente per la tosse o non piuttosto per togliere un pò la puzza emanata dai piedi bagnati, dagli zoccoli e dalle calze che asciugavano intorno alla stufa.

Prezioso consiglio per chi aveva la tosse era di mettere in bocca una zolletta di burro passata nello zucchero. Il burro, fondendo lentamente, faceva staccare il catarro, leniva il bruciore alla gola e lo zucchero toglieva al burro quel senso di grasso e di disgusto.

Le nostre nonne dicevano: - Prima di andare a letto e di coprirvi ben bene, bevete una scodella di latte e miele e vedrete che vi alzerete quasi quasi guariti!.

MALATTIE DELLA PELLE

Per tutte le malattie della pelle, per prima cosa si cercava di purificarsi il sangue bevendo decotti di radicchio, cicoria, nei quali era stata messa anche una manciata di riso. Consigliata la tisana di *Foille de quédra* - *Foglie di nocciolo* – *noisetier* (*Corylus Avellana*).

USTIONI

In caso di ustioni, per prima cosa si lavava con acqua fredda la bruciatura, poi si applicavano sulla parte dolorante fette sottili di patata. Non guariva la piaga? La coprivano con una patina leggerissima di burro fuso, oppure sbattevano *Lou blanc de l'è* – *L'albume dell'uomo* con olio ed acqua fino ad ottenere una schiuma candida e leggera; poi l'applicavano sulla parte scottata. Altri usavano resina d'abete lavata nove volte nell'acqua.

PER LE CONTUSIONI

Quando eravamo bambini e prendevamo una botta in testa o da un'altra parte, per prima cosa mettevamo sulla parte dolorante qualcosa di freddo: un cucchiaino, un martello, una pietra, una pezzuola bagnata nell'acqua fredda.

Se incappavamo in un incidente e ne riportavamo lussazioni, contusioni, ematomi, cosa facevamo per lenire il dolore? Applicavamo una manciata di foglie *De Merfeuil* – *Achillea Millefoglie* (*Achillea Millefolium*) schiacciate e bagnate con grappa o anche solo con aceto.

CONSIGLI PER NON PRENDERE I REUMATISMI

Non bere liquidi freddi o ghiacciati dopo una corsa, un lavoro pesante o se si è sudati. Non fermarsi all'ombra o alla corrente d'aria quando si è stanchi. Non tenere addosso indumenti bagnati. Dicevano: *Mieill noui que dyisoui* – *Meglio nudi che coricati*.

Dopo la mungitura, nella stalla, non lavarsi le mani o sciacquare il secchio nell'acqua fredda della fontana.

D'inverno, prima di andare a lavare alla fontana, ungersi bene le mani con la sugna.

Quando si ritorna dal bucato, passare le mani sulla fiamma ottenuta da giornali o rametti di ginepro o lauro e fregarle con grappa.

Non bagnarsi troppo nei giorni delle mestruazioni.

Non stare a lungo seduti o coricati su terreno e erba bagnati e non indossare biancheria non ben asciutta.

COMINCERO' A FARE ...UN PO' DI DIETA DOMANI!

Salta un pasto e fai l'altro leggero e vivrai in salute per davvero.

Chi vuol vivere sano e lesto, mangi poco e ceni presto.

Il formaggio fa bene, quando viene dato da mano avara.

La dieta è la prima medicina.

Vale di più un buon sonno che un buon boccone.

Chi va a letto presto e si alza di buon'ora, manda il medico in malora.

Sole di marzo, aria di fessura, diritto a sepoltura.

La migliore medicina per i denti è il dentista.

L'intemperanza e la tensione mantengono farmacisti e medici.

...E per finire ecco la prima regola dei nostri nonni per stare sani: "*sapersi mantenere occupati ed interessati a qualsiasi cosa*".

La medicina moderna sembra talvolta volere cancellare anni di osservazioni e di esperienze dei nostri vecchi: è la legge del progresso e del tempo ma, come il bel Quaderno di cultura alpina sui rimedi antichi a Champorcher ci ha mostrato, la medicina di una volta non scomparirà mai del tutto.

L'Abbé Pierre Chanoux, grande amico dei fiori, diceva:

“Le virtù delle piante sono tante e tante, anche se ad ogni dolore pone rimedio solo il Signore!”